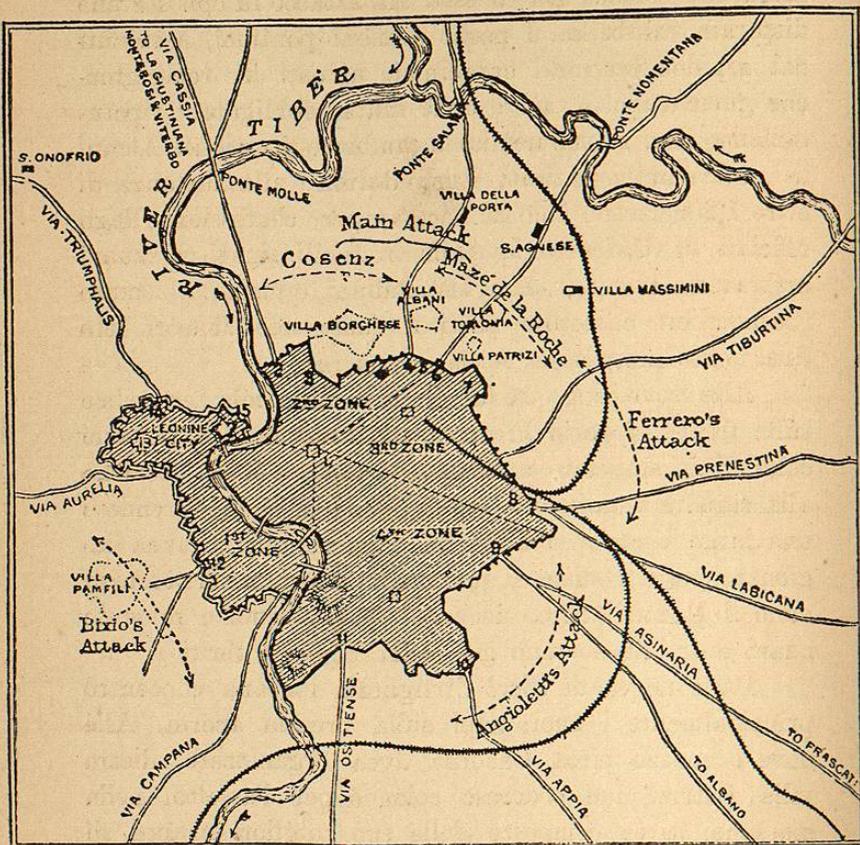


da una palla nemica. Una donna fu colpita a morte in via Giulia e molti altri cittadini vennero feriti. Caddero de' proiettili fino a piazza Navona e tre ne scoppiarono ne' pressi del Vaticano. Queste furono le testimonianze della benevolenza di Bixio verso i Romani.



Mentre Ferrero, Angioletti e Bixio operavano su vari punti contro la città, Cadorna dirigeva in persona il principale attacco contro la debole linea delle mura fra porta Portese, il Macao e il Castro Pretorio, nel quale si aprono la porta Pia e porta Salara. In quei punti la difesa era affidata al colonnello Allet de' zuavi. Ai 30,000 combattenti e ai cinquantaquattro cannoni delle due divisioni di Cadorna, egli non poteva opporre che 1,000

uomini circa (zuavi, carabinieri e linea) e sedici pezzi, due de' quali cannoni di montagna. L'artiglieria italiana, protetta da una estesa linea di bersaglieri, aprì il fuoco contro il Pincio alla sinistra, contro il Macao alla dritta, nel centro contro le porte Pie e Salara e le fatiscenti mura che corrono fra di esse. All'attacco fu opposta una disperata resistenza. I pochi cannoni pontifici, sostenuti dal rapido fuoco de' carabinieri armati di remington, che guernivano le creste delle mura, obbligarono ripetutamente l'artiglieria nemica a cambiare posizione. Alcuni de' pezzi furono ritirati dagli Italiani alla distanza di oltre 1,200 metri, ma là ancora, per confessione degli ufficiali di Cadorna, le palle de' fucili rigati de' zuavi arrivavano sino agli artiglieri italiani, e vicino alle mura i bersaglieri cadevano sotto il fuoco de' difensori. Ma finalmente prevalse la forza del numero.

Alle nove, dopo tre ore di lotta, il piccolo terrapieno sulla fronte di porta Pia cominciò a cedere. Uno de' suoi cannoni fu smontato e un altro ritirato. Massi di muro alla sinistra di porta Pia erano caduti infranti, aprendovi una larga breccia. Più lungi il fuoco italiano avea cagionato gravi perdite a quel pugno d'uomini che occupavano il Monte Pincio, de' quali due ufficiali e parecchi zuavi e artiglieri erano già caduti morti e feriti.

Dalle nove alle dieci l'artiglieria italiana concentrò principalmente i suoi colpi sulla breccia aperta. Alle nove e mezzo circa Cadorna avea organizzate, dietro villa Patrizi, due poderose colonne per l'assalto, nella massima parte composte delle sue migliori truppe, di bersaglieri. Una colonna era comandata dal generale Mazé de la Roche, l'altra dal generale Cosenz, ex-garibaldino. Poco prima delle 10 il generale Bottacco, del genio, riferì che la breccia era praticabile. Le due colonne, a poca distanza l'una dall'altra, s'avanzarono sulla breccia; mentre una terza, guidata dal generale Masi e Corchidio di Malavolta, attaccò porta Pia. Nel momento stesso che la testa di colonna di Masi sboccava da villa Patrizi, arrivò a porta Pia un dragone pontificio, por-

tando un ordine verbale del generale Zappi d'inalberare bandiera bianca. Il giorno prima Pio IX avea diretto al generale Kanzler una lettera, nella quale gli si ingiungeva di opporre solo quella resistenza che equivarrebbe ad una protesta armata, per provare che i Piemontesi entravano a Roma per mezzo della violenza; la resistenza doveva cessare appena fosse praticata la breccia.

La speciale importanza di questo documento, laddove in particolar modo vi si esprime l'opinione del Sommo Pontefice, ci consiglia di riportarne il testo integrale:

« Signor Generale,

« Ora che si va a consumare un gran sacrilegio e la più enorme ingiustizia, e le truppe di un Re cattolico, senza provocazione, anzi senza nemmeno l'apparenza di qualunque motivo, cinge d'assedio la capitale dell'Orbe cattolico, sento in primo luogo il bisogno di ringraziare lei, signor generale, e tutte le truppe nostre, della generosa condotta finora tenuta, dell'affezione mostrata alla Santa Sede, e della volontà di consacrarsi interamente alla difesa di questa metropoli. Sieno queste parole un documento solenne che certifichi la disciplina, la lealtà ed il valore della truppa al servizio di questa Santa Sede. In quanto poi alla durata della difesa sono in dovere di ordinare che questa debba unicamente consistere in una protesta, atta a constatare la violenza e nulla più; cioè di aprire trattative per la resa appena aperta la breccia. In un momento in cui l'Europa intera deplora le vittime numerosissime, conseguenza di una guerra fra due grandi Nazioni, non si dica mai che il Vicario di Gesù Cristo, quantunque ingiustamente assalito, abbia ad acconsentire ad un grande spargimento di sangue. La causa nostra è di Dio, e noi mettiamo tutta nelle sue mani la nostra difesa. Benedico di cuore lei, signor generale, e tutte le nostre truppe.

« Dal Vaticano, 19 settembre 1870.

« PIO PAPA IX. »

In conseguenza di questo ordine, Zappi mandò questo messaggio a porta Pia. Simili messaggi furono al tempo stesso inviati in tutti i punti ne' quali si combatteva. Il maggiore de Troussures de' zuavi rifiutò di prendere sul serio un ordine trasmesso da un privato e semplicemente verbale, e mandò il tenente Van der Kerchove<sup>10</sup> al generale Zappi, per domandare un ordine scritto o un ordine verbale per mezzo di un ufficiale dello stato maggiore. In questo mentre proseguiva la difesa delle porte e il rapido e ben diretto fuoco delle due compagnie de' zuavi che tenevano in rispetto la colonna nemica.<sup>11</sup> Parecchi ufficiali italiani caddero alla testa de' loro soldati. Furono feriti il tenente colonnello Giolitti, del 40° reggimento di linea e il capitano Ferrari, e il tenente Valenziani fu ucciso. Dopo pochi minuti Van der Kerchove tornò coll'ordine di cessare il fuoco. Venne ottemperato all'ordine e un fazzoletto bianco fu inastato in una baionetta e spiegato sulla porta. Erano passate le dieci di cinque minuti.

Mentre la colonna di Masi inoltravasi contro porta Pia, le due colonne di Cosenz e di Mazé de la Roche aveano assalito la breccia. Le due colonne, nell'avvicinarsi, aveano confuso i loro ranghi e ad un centinaio di metri dalla porta si erano in parte spiegate e aveano cominciato un vivissimo fuoco. La breccia era difesa dalla quarta compagnia del 2° battaglione de' zuavi e da due sezioni del 1° battaglione.<sup>12</sup> Dritti sulle macerie e sdegnando di mettersi al coperto, essi opposero un fuoco micidiale alle masse nemiche che si trovavano loro di fronte. Molti degli Italiani caddero. Un maggiore

<sup>10</sup> Uno de' più distinti ufficiali del reggimento. Fu ucciso alla battaglia di Coulmiers o Patay, il 2 dicembre 1870, alla testa de' zuavi pontifici francesi, che, sotto gli ordini del generale de Charette, facevano parte dell'esercito della Loira.

<sup>11</sup> Delle due compagnie di zuavi che difendevano la porta, una era comandata dal capitano de la Hoyde, ufficiale irlandese, che avea date segnalate prove di valore a Mentana.

<sup>12</sup> Circa 150 uomini in tutto.

de' bersaglieri e due altri ufficiali vennero uccisi. La colonna esitò e cominciò a ritirarsi. Cinquanta zuavi erano caduti morti o gravemente feriti sulla breccia, quantunque il fuoco non fosse durato che pochi minuti. Quando videro gli assalitori arretrarsi, i difensori della breccia gridarono: « Viva Pio IX! » Il nemico rispose col grido: « Viva Savoia! » e, riordinandosi, tornò alla carica. In quel momento arrivò un ufficiale di stato maggiore, spedito da porta Pia dal maggiore de' Troussures, portando bandiera bianca. Il fuoco cessò e il tenente Mauduit de' zuavi piantò la bandiera sulla breccia: erano le dieci e dieci minuti.

I Piemontesi non rispettarono la bandiera bianca nè alla breccia nè a porta Pia. Il nemico irruppe sulla breccia, facendo fuoco sopra uomini che stavano loro di fronte senza difendersi, colle armi abbassate. Inerpicandosi sulle macerie si slanciarono contro i zuavi, insultandoli, strapparono loro le armi dalle mani, e gittarono da sella uno de' loro ufficiali, del cui cavallo s'impossessò un ufficiale italiano. Anche a porta Pia s'avvicinarono facendo fuoco; e nell'entrare spararono ed uccisero due zuavi, che, come gli altri, s'appoggiavano sui loro remington. Un ufficiale de' bersaglieri fece fuoco sul tenente Van der Kerchove; la palla gli sfiorò il collo. Un altro ufficiale, col revolver in mano, si gettò sul capitano de Couëssin e gli strappò dal petto le medaglie di Castelfidardo e Mentana. I soldati seguirono l'esempio de' loro ufficiali e colmarono d'insulti i loro prigionieri. Un ufficiale de' bersaglieri si distinse cercando di tenere all'ordine i suoi uomini e percuotendo col fodero della sciabola alcuni degli insultatori. Disgraziatamente nessuno de' suoi camerata ne imitò l'esempio.

Nel tempo stesso in cui cessava la resistenza a Porta Pia, la bandiera bianca era inalberata in ogni punto dell'attacco. Essa fu rispettata da Ferrero e da Angioletti; ma una mezz'ora dopo ch'essa era stata piantata sulle mura del Trastevere e quando ogni cannone taceva sugli spalti, Bixio continuava il suo bombardamento. Non era

nuovo nell'esercito italiano far fuoco sulla bandiera bianca. Cialdini e Fanti l'avevano fatto per quattro ore in Ancona nel 1860. Non fu che alle dieci e mezza che il fuoco italiano cessò completamente.

In quel frattempo, nonostante le rimostranze dei zuavi, i quali insistevano perchè, durante i negoziati per stabilire le condizioni della capitolazione, l'una e l'altra parte doveva conservare, giusta le leggi della guerra, le posizioni occupate, le truppe italiane s'inoltrarono nella città. Le compagnie de' zuavi al Pincio, a porta Salaria, alla breccia, a porta Pia, furono circondate, fatte prigioniere e disarmate. Le truppe che erano state collocate per servire loro d'appoggio, si ritirarono lentamente in direzione de' ponti, di mano in mano che gl'Italiani s'avanzavano; e al tempo stesso quelle che stavano a difesa delle mura a levante e a mezzogiorno, abbandonarono i loro posti, e si unirono alla ritirata generale attraverso il Trastevere e la Città Leonina. Gl'Italiani penetrarono da diversi punti, seguiti dovunque da una canaglia accorsa da tutte le parti d'Italia per avvantaggiarsi de' disordini, che, era sicura, sarebbero susseguiti alla cattura di Roma. Questi ribaldi si procurarono il facile eroismo di maltrattare e insultare i prigionieri. Il contegno de' Romani verso le truppe pontificie in ritirata fu molto differente da quello degli invasori e de' loro seguaci verso le compagnie de' zuavi fatte prigioniere. Non s'udì una parola d'insulto o di sprezzo; al contrario, furono loro dirette molte parole esprimenti simpatia e incoraggiamento, e molte mani si stesero per stringere quelle de' militi e dar loro un tacito segno di benevolenza. L'esercito (eccettuate le poche compagnie de' zuavi tagliate fuori dall'avanzarsi degli Italiani), essendosi concentrato sulla riva destra del Tevere, la colonna di Bixio entrò da porta San Pancrazio. Le truppe pontificie si raccolsero tutte nella Città Leonina bivaccando per la massima parte sulla piazza di S. Pietro. Castel Sant'Angelo era ancora occupato dalla guarnigione pontificia che teneva un corpo di guardia al ponte. Eccetto le imme-

diate vicinanze del Vaticano, Roma era nelle mani dei Piemontesi. Per dar l'ultima mano all'« Unità italiana » non mancava che la farsa di un altro plebiscito.

Erano entrati nella città colle truppe italiane quattro o cinque mila fra uomini e donne che, sotto il nome di « Romani esigliati, » aveano seguito la marcia degli invasori. Pochi, molto pochi di essi erano veramente esigliati, uomini di condizione che si erano compromessi negli avvenimenti del 1860 o 1867, come uno Sforza Cesarini, un figlio del principe di Piombino, un Odescalchi, un Rùspoli; ma la grandissima maggioranza di quella gente non era che la feccia delle città italiane, attratta a Roma dalla speranza del disordine e del saccheggio. Il deputato Fambri dichiarò che quella turba, andando a Roma, avea restituito la pace e l'ordine nel resto dell'Italia. Più tardi, nello stesso giorno e nella susseguente mattina numerosi treni ferroviari vi trasportarono nuove turbe dello stesso genere. « Roma, » scrisse la *Nazione*, giornale liberale di Firenze, « Roma fu abbandonata come *res nullius* a tutti i promotori di agitazioni e di disordini, a tutti gli arruffoni politici, a tutti i pescatori di acque torbide, che erano stati fino a quel giorno mendicando per le cento città italiane.... » « Parrebbe, » aggiunge, « che il Governo desiderasse fare di Roma il ricettacolo di tutto il rifiuto del resto d'Italia. » A questa turba di male accetti immigranti s'unì il picciol numero di ultra-liberali che si trovava in Roma,<sup>13</sup> per insultare, di comune accordo, le truppe pontificie a

<sup>13</sup> Anche Garibaldi nel suo « Governo del Frate » scritto nel 1868, dopo il disastro di Mentana, fu forzato a confessare che il partito liberale esisteva appena in Roma: « ahimè, povero popolo romano! » sciamò, « ma quelli che riconosciamo sotto questa denominazione... Quelli che sono degni del nome di popolo, perchè non appartenenti ai negromanti (intendi preti), sono alcune oneste famiglie di classe media, e pochi *lazzaroni*. In un paese in cui l'ignoranza è mantenuta dal prete e vi ha ancora profonde radici, il popolo se l'intende col clero, specialmente nella campagna romana, dove tutti i grandi proprietari o sono preti o possenti amici del clero. » Il « Governo del Frate; » vol. II, pag. 219, 220. Non è verosimile che le cose si siano molto cambiate dal 1868 al 1870.

porta Pia, al Pincio e a piazza Colonna, per assaltare i preti e inveire contro i soldati, ferendone alcuni e assassinando tre squadrighieri. I Romani non ebbero cosa alcuna di comune con quella canaglia; essi furono accusati solo dalla *Nazione* d'indifferenza patriottica. Il deputato Bonghi scrisse nello stesso senso alla *Perseveranza*. « È un fatto innegabile, » disse il liberale *Fanfulla*, « che i disordini a Roma non furono opera de' Romani, e che coloro i quali li promossero, erano sedicenti Romani, convenuti da tutte le parti d'Italia. »

Non à facile di accertare le perdite dell'esercito italiano nell'attacco di Roma. È fuor di dubbio che ne' rapporti ufficiali esse furono molto diminuite. Secondo la *Gazzetta Ufficiale* del 22 settembre, tutte le perdite si limitarono a tre ufficiali e diciotto soldati uccisi, e a cinque ufficiali e 112 soldati feriti — in tutto 138 uomini fuori di combattimento. Il giorno dopo, portò i nomi degli ufficiali feriti, e invece di cinque ne numerò dieci. Cadorna, nel suo rapporto, fissa le sue perdite a trentadue morti e cento quarantatré feriti. Un mese dopo, il *Fanfulla* le fa ammontare a 266 feriti, aggiungendo che oltre cento di essi stavano nell'ospedale della Consolazione. A Civitavecchia, un colonnello de' bersaglieri disse al principe Stolberg, sergente de' zuavi, che gl'Italiani aveano perduto circa 2000 uomini sotto le mura di Roma; gli ufficiali di un reggimento di granatieri ripeterono la stessa cosa al conte de Beaufort. Beaufort, nella sua storia dell'invasione, dubita che in ciò vi sia della esagerazione; però osserva al tempo stesso che questi differenti ragguagli provano non essere conforme alla verità ciò che fu detto dagli Italiani, e cioè che le perdite non oltrepassassero i 150 uomini.

In quanto ai pontifici, che combatterono dietro i ripari e non affrontarono all'aperto il nemico che per pochi minuti, prima che fosse spiegata la bandiera bianca, e in un punto solo, le loro perdite furono leggere. — « Ah! padre mio, » disse il colonnello Allet a un cappellano de' zuavi nella mattina, « Dio non prende oggi

che pochi eletti. » Restò morto un ufficiale de' dragoni e rimasero feriti due ufficiali de' zuavi. Caddero estinti nei ranghi dieci zuavi, due carabinieri e tre artiglieri romani; feriti, due ufficiali de' zuavi, un cappellano, due chirurghi e 53 soldati.<sup>14</sup>

In questo numero però non sono inclusi i soldati isolati, assassinati dalle feccie garibaldine nelle sere del 20 e del 21 settembre. I feriti comprendono solo quelli che vennero trasportati alle ambulanze; un gran numero di altri leggermente feriti non abbandonarono i ranghi.

Cadorna fece testimonianza del contegno delle truppe, e specialmente de' zuavi pontifici, il 20 settembre, telegrafando a Firenze che era entrato a Roma dopo una « ostinata resistenza. » E la stessa stampa rivoluzionaria in Italia confessò che esse avevano fatto valorosamente il loro dovere. « Modeste e brave, » scrisse la *Soluzione*, giornale liberale di Napoli,<sup>15</sup> « si comportarono da eroi. La difesa di Roma fu coraggiosa e brillante.

<sup>14</sup> La perdita de' Pontifici il 20 settembre è dimostrata dal seguente quadro:

Corpi	Uccisi			Feriti			Totale delle perdite
	Officiali	Uomini		Officiali	Uomini		
	Indigeni	Indigeni	Esteri	Esteri	Indigeni	Esteri	
Cappellano e due chirurghi . . . . .	—	—	—	3	—	—	3
Dragoni . . . . .	1	—	—	—	2	—	3
Artiglieria . . . . .	—	3	—	—	9	1	13
Zuavi . . . . .	—	—	10	2	—	21	33
Carabinieri . . . . .	—	2	—	—	5	5	12
Altri corpi * . . . . .	—	—	—	—	5	—	5
Le truppe indigene perdettero 27 uomini, i volontari esteri 39, più tre non combattenti	1	5	10	5	21	27	69
	16 uccisi			53 feriti			

\* Un gendarme, un soldato di linea, e 3 cacciatori.

<sup>15</sup> 26 settembre 1870 (corrispondenza).

Erano risolti a morire sino all'ultimo sulle mura, se il Santo Padre non avesse loro ordinato d'arrendersi. » E aggiunse che da ciò « il popolo potea giudicare della barbarie, dell'infamia e della vigliaccheria di quelli che furono loro sopra dopo l'ingresso delle nostre (le italiane) truppe, e le inseguirono con selvaggio furore, come se fossero stati lupi. » — « Essi pugarono, » dice l'*Italie*,<sup>16</sup> « con un coraggio e un sangue freddo che comandano il nostro rispetto. Nulla d'indegno fra essi, nessuno scalpore, ma l'ordine più perfetto, la più esemplare condotta... Si dica quel che si vuole; i zuavi pugarono da valorosi: essi ne dettero prove a porta Pia e a villa Bonaparte,<sup>17</sup> dove li vidi con i miei propri occhi. » È a lamentare che nel racconto dell'attacco di porta Pia comparso sul *Times*, non vi sia questo generoso tributo al bravo avversario. Il corrispondente del campo del quartier generale di Cadorna parla del « lento e tardo fuoco » dell'artiglieria pontificia, ma non informa i suoi lettori ch'essa possedeva soli sedici cannoni, coi quali rispondeva alle batterie di Cadorna. Affine di persuadere che la difesa fosse interamente affidata a mani straniere, dice dei « cannonieri tedeschi » che servivano i pezzi; — i nomi delle vittime sono là per dimostrare che de' trenta artiglieri pontifici uccisi o feriti uno solo era estero, il reggimento d'artiglieria essendo quasi tutto indigeno. Riferisce che 11,000 uomini di truppe estere presero parte alla difesa di Roma, mentre in fatto non ve n'erano che quattro mila, tutta la guarnigione sommando a 11,000 soldati. Questo è provato tanto dai rapporti di Cadorna, quanto da quelli del generale Kanzler.<sup>18</sup> Finalmente deride i zuavi per avere inopinatamente cessato dalla difesa. Essi avevano rotto i loro giuramenti: le loro mani non erano imbrattate di sangue; le loro uniformi erano

<sup>16</sup> 24 settembre 1870 (corrispondenza).

<sup>17</sup> Il punto dove fu praticata la breccia.

<sup>18</sup> Ripete altresì la vecchia calunnia che gli squadriglieri erano briganti assoldati dal Governo. Essi furono veramente la milizia locale che avea sterminato il brigantaggio a Velletri e Frosinone.

più adatte per una sala da ballo, che per un campo di battaglia — e via dicendo. Tutti sanno ormai che la difesa ebbe termine per obbedire all'ordine formale del Santo Padre. Se fosse stato altrimenti, la lotta sarebbe durata molte ore — la porta e la breccia, cogli alberi e le piante della villa sulle quali s'apriva, le truppe che si trovavano sotto le armi in una munita linea interna di posizioni, compresavi la piazza di Termini, finalmente le vie istesse, delle quali non si sarebbero impadroniti gli Italiani se non guadagnando passo passo il terreno, avrebbero considerevolmente prolungata la resistenza. Superate tutte queste difficoltà la ritirata dai ponti nel Trastevere avrebbe fornito una nuova base di difesa; poichè il fiume da un lato, Castel Sant'Angelo, i bastioni del Gianicolo e la Città Leonina dagli altri, costituivano una fortezza, a oppugnar la quale sarebbe stato necessario un assedio regolare. « Non avrebbero potuto reggere i pontifici così a lungo, come Garibaldi nel 1849? » domandava il corrispondente del *Times*. Lo avrebbero certamente potuto sullo stesso terreno, se gl'Italiani avessero limitato il loro attacco al Trastevere, come fece Oudinot — avendo il generale francese scelto deliberatamente, per oggetto delle sue operazioni, il lato più forte, sia per vendicare lo scaçco che ivi stesso avea sofferto, sia perchè entrando vittorioso da quel punto culminante, tutto il resto della città sarebbe caduto immediatamente in suo potere. Bixio, cui era stato commesso l'attacco da quella parte, non progredi d'un passo, ed occupò il Trastevere sol quando fu abbandonato dalle truppe pontificie in sul far della sera.

In quanto al coraggio dei Zuavi, i motteggi del corrispondente del *Times* cadono interamente nel vuoto, dinanzi l'evidenza de' fatti. Essi ne dettero luminose prove ne' campi di battaglia della Loire. — « Cercottes, Patay, Le Mans sono testimonî del valore de' soldati di Pio IX, e il nome de' Zuavi pontifici primeggiò nell'esercito della Loire. Le loro mani s'immersero abbastanza nel sangue, quando caricarono il centro delle linee prussiane a Patay,

ove due sopra ogni tre di essi caddero combattendo intorno la bandiera del Sacro Cuore. » Quello stesso giornale che li aveva insultati quando si trovavano a Roma, si vide forzato a commendare il loro coraggio da leoni, e confessare « ch'essi avevano nobilmente risposto alle beffe e alle derisioni di cui erano stati così di sovente fatti segno. »